

L'INTERVISTA Franco Debenedetti

«Basta con le ammucchiate a sinistra La scissione è un vecchio tabù però ha contribuito a fare chiarezza»

L'ex senatore dei Ds: «È meglio che quelli che non accettano la modernità se ne vadano via. Pisapia faccia l'accordo col Pd»

**Rottamati
Contro Renzi
vedo tanti
partitini
che non
supereranno
il 3 per cento
Paolo Bracalini**

Milano Non sembra particolarmente affranto dalla rottura tra Mdp e Pisapia, Franco Debenedetti, ex tante cose (amministratore delegato della Olivetti e della Sasib, ex senatore Ds), oggi consigliere in diversi Cda, presidente del think tank liberale Bruno Leoni e raffinato osservatore politico.

Debenedetti, l'ennesima scissione a sinistra.

«Una delle ragioni del vasto consenso di cui ha goduto Renzi nella fase iniziale del suo percorso da segretario del Pd, è stato l'aver rotto con alcuni tabù della sinistra, ad esempio abbandonando l'antiberlusconismo come categoria della politica. Questo ha comportato avere messo da parte ("rottamato" è espressione efficace ma infelice) personaggi legati ad una visione vecchia della sinistra. Anche la scissione fa parte di questi tabù: invece che personaggi che non hanno condiviso questa linea politica non si siano costituiti come minoranza interna ma siano usciti "da sinistra", ha contribuito a fare chiarezza. In fondo, il *pas d'ennemis à gauche* non vale più tanto: un po' dovunque alla sinistra di un partito che governa accettando le sfide della modernità, c'è un partito che ha ideologie e fa scelte diverse».

Però a sinistra del Pd non c'è soltanto il partito degli scis-

sionisti bersaniani, c'è anche Pisapia, c'è Sinistra Italiana, c'è Possibile di Civati, c'è ancora Rifondazione Comunista. Non le sembra un po' troppo affollamento e confusione?

«E con questo? Pisapia ha potuto dare l'impressione di perseguire un progetto ecumenico, ma le sue più recenti prese di posizione mi sembra abbiano fatto chiarezza: vuole ampliare i consensi per la sinistra, ma non è disponibile a entrare nei partitini del 3% che affollano il campo a sinistra del Pd. La grande ammucchiata a sinistra si è rivelata impossibile: per fortuna. Vedremo se sarà possibile un accordo politico tra Pd e Campo progressista di Pisapia».

Quindi senza Bersani e D'Alema?

«Direi proprio di sì. E questo rende più verosimile che l'accordo Renzi-Pisapia avvenga nella chiarezza. A costo di sembrare l'ottimista che non sono, direi che potrebbe perfino darsi che la necessità di definire le basi dell'intesa, porti il Pd a rafforzare (o ritrovare) le ragioni che gli hanno procurato consensi, e di mettere da parte quelle che glieli hanno alienati. Il Jobs Act e la trasformazione in SpA delle grandi banche popolari come esempio delle prime. L'aver spinto Enel a co-

struire una seconda rete telefonica e l'intenzione di sfidare l'Europa sul deficit, come esempio delle seconde. Di referendum e di come è stato condotto, non parlo».

Insomma lei scommette su un'alleanza Renzi-Pisapia.

«Se scommettere vuol dire prevedere, la risposta è no. Se è auspicare un accordo politico che aumenti i consensi al centrosinistra, sì. Pisapia è portatore di una sua identità, e penso che vorrà mantenerla. Se l'accordo avviene alle condizioni a cui ho accennato, credo che convenga a entrambi e al Paese. Sulla possibilità di realizzarlo, molto dipenderà anche dalla legge elettorale».

Eppure per mesi Pisapia è sembrato il candidato leader naturale della sinistra non renziana.

«Non parlo delle persone, parlo dell'identità della forza politica: nelle scelte economiche, nella posizione chiaramente europeista. E anche nella vocazione maggioritaria, nei due sensi, di partito, come è stato nella definizione datagli da Veltroni, e di sistema elettorale: era nei programmi iniziali di Renzi. Per l'oggi è improponibile, ma per il domani è ineludibile».

E D'Alema, Bersani, Speranza?

«Hanno fatto una scelta: sarà l'elettorato a giudicarla».

